

## Book Reviews



**Citation:** Marina Roggero (2022) Emmanuelle Chapron, *Livres d'école et littérature de jeunesse en France au XVIIIe siècle*. *Diciottesimo Secolo* Vol. 7: 193-195. doi: 10.36253/ds-13188

**Copyright:** © 2022 Marina Roggero. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Emmanuelle Chapron, *Livres d'école et littérature de jeunesse en France au XVIIIe siècle*, Voltaire Foundation, Oxford 2021, 401 pp.**

Il tema dei libri per l'infanzia è già stato variamente esplorato, in particolare da specialisti di storia letteraria e da bibliografi che hanno privilegiato le età più recenti, e individuato l'Ottocento come secolo chiave per la crescita di tale genere minore, sul piano delle vendite e della legittimazione culturale.

A simili studi Emmanuelle Chapron offre ora un importante contributo sul versante della ricerca storica: un contributo che si incentra sul Settecento, connette analisi documentaria e dimensione storiografica, e incrocia i filoni dell'editoria e dell'educazione con quelli emersi dagli studi su libro e lettura (dalle condizioni dell'autore al profilo dei giovani lettori). L'ampia bibliografia rivela la padronanza di una produzione multisettoriale, e l'attenzione ai lavori condotti su altri paesi europei. La comparazione – o meglio il dialogo – sono però selettivi, perché l'autrice privilegia soprattutto il mondo inglese e quello tedesco rispetto alle arrancanti regioni mediterranee; un'opzione ragionevole, peraltro, dal momento che proprio ai modelli più avanzati e ai mercati più vivaci guardavano tanto l'editoria quanto il pubblico francesi.

Come si dichiara sin dal titolo, è l'*Hexagone* a stare al centro del lavoro, e Parigi – possiamo aggiungere – a collocarsi al centro della scena quale crogiuolo di novità pedagogiche. Una scelta che riflette la realtà del paese, segnata dalla forte differenziazione geografica della produzione libraria: a bassa intensità negli *ateliers* provinciali, per lo più concentrati nella stampa di alfabeti e rudimenti latini, e ben altrimenti vivace e variegata nelle officine della capitale. Ma Chapron cerca altresì di dar conto delle complessità e delle sfumature che il quadro generale rivela a uno sguardo ravvicinato, e lo fa attingendo alla ricchezza degli archivi di provincia e alle molte ricerche locali, che vengono valorizzate entro un più ampio contesto.

Quanto al tempo, l'autrice sceglie un taglio cronologico atipico, orientandosi su un periodo non troppo frequentato dagli specialisti di queste materie; ché solo in Inghilterra il Settecento ha calamitato l'interesse di quanti si occupano di libri per la gioventù, in ragione di uno sviluppo precocissimo e originale di questo comparto. Per Chapron invece il XVIII secolo segna il perimetro della ricerca, e tale opzione temporale la porta a focalizzarsi sulle origini della letteratura d'infanzia, marcandone le prime e fondamentali tappe. Si parte dall'iniziale amalgama con i libri di pietà e buona creanza; si misurano le difficoltà a competere con i comparti più strutturati (i classici per la scuola) o trasversalmente popolari (il genere cavalleresco); si sottolinea il ruolo giocato da opere-faro, autoctone come il *Telemaque* o straniere come *Robinson Crusoe*, in grado di catturare un grande pubblico e di raggiungere anche un segmento dell'infanzia grazie a versioni semplificate e moralizzate; e si arriva infine, al volgere del secolo, a una svolta radicale, visibile tanto

a livello editoriale, con il crescere dei titoli indirizzati alle prime fasce d'età e il successo di autori e autrici specializzati, quanto a livello culturale, con la parziale emancipazione delle letture di intrattenimento da quelle educative, segno di una lenta e ancor contestata legittimazione.

I ritmi che scandiscono tale evoluzione non sono eguali: se all'inizio si tratta di una storia distesa e lenta, di faticose e parziali innovazioni, si passa poi a una storia serrata, compressa in pochi decenni, che corre spedita in un vortice di interventi e riforme. La frattura che segna gli anni Sessanta del secolo – scavata dalle critiche del mondo dei Lumi e aggravata dal collasso dei collegi gesuitici – taglia nettamente anche il libro, il cui indice è articolato in due parti. La prima sezione (*L'Ancien Régime du livre d'école*) descrive un mondo in cui stampa e scuola si collocavano ancora nel solco di una tradizione plurisecolare, capace di resistere alle sfide o comunque di riassorbire una parte dei mutamenti; la seconda (*Des livres pour les nouveaux Robinsons*) restituisce una dinamica contrastata, un intreccio di vicende affollate di nuovi attori e nuove offerte, sotto il segno del cambiamento, sia nel dibattito sia nelle pratiche.

Come già si accennava, Chapron segue diverse linee d'indagine, ma lavora principalmente su scuola ed editoria: sulle istituzioni scolastiche come luogo ove, distillando teorie e dibattiti sull'educazione, si cristallizza il *syllabus* delle prime letture; e sui mestieri del libro, come ambiente ove nel corso del Settecento si definisce la categoria 'testi pedagogici', in forme concrete e con caratteri specifici.

In ogni sua parte, comunque, l'autrice ancora solidamente la ricerca alle fonti di prima e di seconda mano, attingendo a una varietà di materiali che vale la pena di scorrere. Per ciò che riguarda il primo tema – le letture nella scuola – Chapron prende inizialmente in esame le regole e i programmi, così da ricostruire il modello prescrittivo che improntava la didattica, e i percorsi standard su cui gli allievi si avviavano alle pagine scritte, almeno nelle intenzioni delle autorità. Procedo poi a integrare queste carte con altre di origine e natura diversa, dalle notizie sulle biblioteche dei collegi o sulle collezioni virtuali dei libri-premio alle informazioni sulle opere acquistate dai singoli studenti. Questi ultimi dati le permettono di sfumare la formale compattezza degli atti ufficiali, ma orientano tendenzialmente l'indagine verso i luoghi dove più si sono addensate le tracce, e cioè negli archivi dei collegi latini e degli istituti d'élite piuttosto che nelle scuole popolari.

Quanto alla seconda linea di ricerca – l'editoria – Chapron analizza la letteratura educativa attraverso il prisma dei processi di produzione e vendita. Attinge

quindi alla storia economica e a quella dei consumi, e lavora su fonti ancora diverse: per un verso utilizza dati seriali prodotti dagli organi di controllo della stampa (registri di permessi e privilegi della *Librarie*, inchieste governative ecc.), per l'altro scava in profondità nei cataloghi dei librai e nei fondi di singole aziende e botteghe. L'insieme di questi documenti consente di mettere a fuoco le trasformazioni settecentesche del sistema produttivo e delle sue gerarchie. Nell'*ordre des livres* che la gente del mestiere contribuisce a configurare, perpetuandolo o rimodellandolo anche in base alla logica del mercato e del profitto, si vede infatti progressivamente emergere la categoria delle opere educative, quale merce di valore ancora limitato nel volume degli scambi, ma ormai ben riconoscibile e consistente.

Una terza linea di ricerca, infine, segue il processo di «invention de l'auteur pour la jeunesse»: profilo e mestiere nuovi, a basso tasso di letterarietà, ove a fine secolo cominciano a trovare spazio e ad avere successo anche figure femminili. Per approfondire il tema Chapron ricorre da una parte alla trattatistica coeva, da cui ricava le prescrizioni, i divieti e le categorie interpretative proprie di moralisti, religiosi e docenti; dall'altra sfrutta invece le informazioni esplicite o nascoste tratte da introduzioni, paratesti e dediche.

Sebbene l'ampio ventaglio delle fonti sia un tratto distintivo di tutta la ricerca – dalle pagine dedicate all'editoria e all'educazione sino a quelle riservate ai piccoli lettori e ai loro autori di riferimento – pure qualità e quantità della documentazione non sono omogenee. Le tracce che permettono di ricostruire le pratiche di lettura, ad esempio, sono davvero poche; magari accattivanti e ricche di fascino, ma difficili da trattare. Anzitutto a causa della falcidia operata dal tempo e dall'incuria tra i cosiddetti ego-documenti (lettere, diari e memorie ecc.); secondariamente, perché si tratta di un oscuramento selettivo, che ha colpito soprattutto le testimonianze dei ceti bassi. Non è certo un caso che ad avere maggior durata e fortuna siano state le carte di personaggi noti tra i contemporanei e apprezzati anche dai posteri; e che a lasciare le note più interessanti sulle letture d'infanzia siano stati per lo più coloro che trovavano buone ragioni, e tempo sufficiente, per indugiare sul ricordo dei primi libri.

Non stupisce pertanto che Chapron citi ripetutamente le testimonianze di figure note della scena politica e culturale di fine secolo (da Rétif de la Bretonne a Jacques-Pierre Brissot), o che guardi con particolare attenzione a uomini e donne usi alla penna, per mestiere oppure per gusto (da Arnaud Berquin a Stéphanie de Genlis); figure, insomma, ben capaci di raccontarsi, che ancora oggi spiccano tra le pagine, catturando l'attenzione dei lettori.

L'autrice stessa mette ripetutamente in guardia contro il rischio di generalizzare casi ed eventi specifici, rappresentativi di contesti molto peculiari. Per evitare fraintendimenti, comunque, è bene tenere a mente che il libro di Chapron analizza un processo *in fieri*, un fenomeno in crescita ma ancora di nicchia, che tale rimarrà sino a fine secolo. Se si ragiona sulla letteratura d'infanzia nel Settecento, livelli e scale di diffusione sono in effetti parametri essenziali. Nel mondo della scuola, ad esempio, gli impulsi di rinnovamento ebbero riscontro soprattutto nelle cerchie privilegiate, come i collegi di élite finanziati dal sovrano (*grands pensionnats*), oppure le *maisons d'éducation particulières*, piccole pensioni private frequentate da un pubblico selezionato. Circuiti ristretti, insomma: in entrambi i casi si trattava di ambienti ricettivi, che avevano già *curricula* relativamente moderni, e fungevano anche da laboratori di novità, producendo e sperimentando testi inediti di scienze, geografia e storia.

Considerazioni non troppo diverse sul rapporto tra vecchio e nuovo si ripropongono a livello editoriale. L'offerta complessiva di scritti di pedagogia disegna nel secondo Settecento una dinamica di crescita, con un'impennata di titoli negli ultimi quattro decenni del secolo; ma l'indagine condotta da Chapron sui registri di permessi e privilegi mette in chiaro che nella categoria dei libri per l'infanzia il nuovo rappresentava ancora un rivolo marginale rispetto alla massa delle riedizioni di opere didattiche tradizionali. Vale a dire che se appena si esce dai recinti privilegiati, e se – per usare le parole dell'autrice – «l'on résiste à la fascination qu'exercent les tableaux issus de la littérature de jeunesse ou de la pointe avancée de l'aristocratie éclairée», allora «les bibliothèques de l'enfance perdent de leur netteté» (p. 221).

Certo, non basta guardare ai numeri per valutare rilievo e incidenza di tale comparto letterario, che le indagini quantitative inducono a etichettare come minoritario. Ad amplificarne gli effetti concorrevano anche il clima culturale, con la crescente attenzione portata ai bisogni dell'infanzia e ai molti problemi connessi all'educazione, tanto del singolo individuo quanto del corpo sociale. E ancora si deve tenere conto, per simili libri, dell'effetto alone legato al prestigio del pubblico di riferimento, che ne faceva oggetti di distinzione oltre che strumenti didattici. Proprio l'esclusività del consumo contribuiva infatti ad accrescerne l'*appeal*, rendendoli doppiamente interessanti per quella parte dei gruppi intermedi ch'era in cerca di una nuova legittimazione, anche sul piano culturale.

In un quadro che non manca di contraddizioni, rimane aperto – come rileva l'autrice stessa – il problema della forza di irradiazione di questo modello alto,

della sua reale capacità di diffondersi su scala più ampia e socialmente inferiore. Nessun dubbio che nella Francia del secondo Settecento si elaborassero nuove teorie, si stendessero programmi, si scrivessero e pubblicassero libri in grado di conquistare una fetta di mercato e una risonanza internazionale; più difficile capire sino a che punto il nuovo riuscisse a mettere radici, tanto da incidere sul lavoro didattico nelle scuole o pesare significativamente sull'approccio alla lettura delle nuove generazioni.

Sempre a proposito di questioni aperte si può infine notare come il libro di Chapron, pur ricco di pagine e di risultati, si chiuda un po' bruscamente alle soglie dell'89, lasciando nei suoi lettori il desiderio di sapere come vada poi a finire la storia al di là della cesura rivoluzionaria. Proprio il crescere dell'interesse del pubblico e dell'offerta dei libri educativi nei decenni immediatamente precedenti induce infatti a interrogarsi su cosa avvenisse dopo la caduta dell'*Ancien Régime*: se prevalesse una linea di continuità e il trend consolidasse la sua curva di salita, o se si manifestassero invece mutamenti e rotture significative, in conseguenza dei molti, radicali e contraddittori interventi applicati a scuole ed editoria. Le brevi considerazioni che l'autrice propone nella conclusione non valgono a soddisfare l'interrogativo, ma avrebbe poco senso avanzare critiche su tale punto. Chapron ha optato per una temporalità diversa, più rispondente al suo progetto di analisi genetica di un processo culturale; progetto che in questo libro porta avanti con coerenza e senza forzature teleologiche, dando conto – accanto alla crescita – delle varianti e degli ostacoli, dei nodi critici e delle zone d'ombra.

Marina Roggero  
Università di Torino